

## Il presbiterato nella missione della Chiesa

Cagliari, 19 aprile 2018

La liturgia non poteva offrirci un modello migliore di quello di Filippo (cf *At* 8,26-40). Non ci domandiamo quale fosse la natura del suo ministero e di quelli che il Nuovo Testamento chiama semplicemente i Sette (*At* 21,81). Certamente all'origine della chiamata di Filippo, Stefano e degli altri "ellenisti", c'è la necessità del ministero del servizio delle mense, della diaconia. Non si tratta di un termine puramente funzionale, bensì di un titolo che Gesù ha riservato a se stesso, usando proprio il verbo *diakonein*: è venuto per servire (*diakonêsai*) e non per essere servito (cf *Mt* 20,20.28; *Mc* 10,45). Anche dai suoi discepoli esige lo stesso servizio, lo stesso "diaconato": «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo – *diákonos* – di tutti» (*Mt* 9,35).

Noi sacerdoti rimaniamo diaconi. Quando pensiamo all'istituzione del sacerdozio subito ci tornano in cuore le parole rivolte da Gesù agli apostoli nella frazione del pane e nel dono del calice: «Fate questo in memoria di me». Il ministero dell'Eucaristia identifica immediatamente il sacramento dell'Ordine. Come ricorda il Concilio, è il presbitero, in quanto investito del sacerdozio ministeriale, che «compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo» (*LG* 10). Il sacerdote, in virtù del sacramento dell'Ordine, agisce proprio "In persona di Cristo Capo".

A volte questa parola, Capo, può giocare però un brutto scherzo, può essere intesa nel senso troppo umano della parola, proprio in quel significato che Gesù ha esplicitamente escluso. Nell'ultima cena quando, assieme al sacramento dell'Eucaristia istituì quello dell'Ordine, tra i discepoli si levò la disputa su chi fosse il più grande, e ancora una volta Gesù dovette ricordare che nella sua comunità non dev'essere come nel mondo, dove si ambiscono i primi posti: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il

più piccolo, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve: *o diakonôn*» (Lc 22,25-27). Ancora una volta Gesù si definisce “diacono”.

Sempre quella sera, mentre chiedeva di fare l’Eucaristia in sua memoria, Gesù chiedeva anche di perpetuare la sua memoria con la lavanda dei piedi. Il suo gesto non è soltanto un esempio, è anche un comando: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi *dovete* lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi *facciate* come ho fatto io» (Gv 13,14-15). In queste parole è indicata la modalità dell’esercizio del sacerdozio, considerato come un servizio. «Questo ufficio che il Signore ha affidato ai pastori del suo popolo è un vero *servizio*», ricorda la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* (n. 21).

La lavanda dei piedi il Giovedì Santo è un rito liturgico che conserva un forte valore di segno e che forse meglio di tutti esprime la nostra vocazione. Papa Francesco gli ha ridato inaspettato vigore andando nelle carceri, luoghi “periferici”, lontano dalle basiliche, inginocchiandosi davanti a uomini e donne, cristiani e non, per incarnare davvero l’ideale di una Chiesa al servizio. La prima volta – era il 28 marzo 2013 –, all’Istituto Penale per Minori di “Casal del Marmo” a Roma, parlò con una semplicità disarmante: «Questo è commovente. Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli. (...) Lavare i piedi è: “io sono al tuo servizio”. (...) Aiutarci l’un l’altro: questo Gesù ci insegna e questo è quello che io faccio, e lo faccio di cuore, perché è mio dovere. Come prete e come vescovo devo essere al vostro servizio. Ma è un dovere che mi viene dal cuore: lo amo. Amo questo e amo farlo perché il Signore così mi ha insegnato. (...) questo segno è una carezza di Gesù, che fa Gesù, perché Gesù è venuto proprio per questo: per servire, per aiutarci». Il Papa riporta il segno della lavanda al grande realismo del servizio, che è come una carezza di Gesù. Che bello sarebbe se ogni nostro gesto di servizio potesse trasmettere una carezza di Gesù alle persone!

Ma torniamo alla prima Lettura. Come Filippo esercita la sua diaconia? Non soltanto nella distribuzione del cibo, ma soprattutto nell'ufficio della parola, dell'evangelizzazione e del sacramento. Innanzitutto egli, come gli altri, è scelto con un criterio singolare: deve essere "pieno di spirito". Ciò vale per Stefano, «uomo pieno di fede e di Spirito Santo» (At 6,5) ed anche per Filippo, che è afferrato dallo Spirito. Lo Spirito Santo gli parla, lo guida, lo porta sulla strada che da Gerusalemme scende a Gaza, poi ad Azoto e a Cesarea; insomma "non lo lascia in pace", lo mette sempre in nuove situazioni, lo rende suo strumento. E Filippo acconsente, perché è uomo dello Spirito, a sua completa disposizione, pronto a lasciarsi condurre dove mai avrebbe pensato di andare, per far cose che mai avrebbe pensato di fare.

Nella recente Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* il Papa ci ha parlato con forza di questa disponibilità all'azione dello Spirito: «Abbiamo bisogno della spinta dello Spirito per non essere paralizzati dalla paura e dal calcolo, per non abituarci a camminare soltanto entro confini sicuri» (133). «Dio è sempre novità, che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere. Ci conduce là dove si trova l'umanità più ferita e dove gli esseri umani, al di sotto dell'apparenza della superficialità e del conformismo, continuano a cercare la risposta alla domanda sul senso della vita. Dio non ha paura! Non ha paura! Va sempre al di là dei nostri schemi e non teme le periferie. Egli stesso si è fatto periferia (cfr *Fil* 2,6-8; *Gv* 1,14). Per questo, se oseremo andare nelle periferie, là lo troveremo: Lui sarà già lì» (135), come, aggiungo io, era già sulla strada da Gerusalemme a Gaza, era già nel cuore del funzionario di Candace. «L'abitudine – continua Francesco – ci seduce e ci dice che non ha senso cercare di cambiare le cose, che non possiamo far nulla di fronte a questa situazione, che è sempre stato così e che tuttavia siamo andati avanti. (...) Lasciamo che il Signore venga a risvegliarci!, a dare uno scossone al nostro torpore, a liberarci dall'inerzia!» (137). «Chiediamo al Signore la grazia di non esitare quando lo Spirito esige da noi che facciamo un passo avanti» (139).

Non è questo il presbitero? L'uomo che si consegna allo Spirito perché ne faccia lo strumento della sua Parola. L'uomo della *parresia*, del coraggio evangelico, che non si lascia intimidire né dai propri limiti, né dalla società ostile, né dall'indifferenza generalizzata che sembra oggi intorpidirci. L'uomo che fiducioso si lascia avvolgere dall'amore del Signore, con la certezza che nulla «potrà mai separarci dall'amore di Dio» (*Rm* 8,39). L'uomo che, sospinto da questo amore (cfr *2 Cor* 5,14), ripete con Paolo: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (*I Cor* 9,16).

Cosa fa Filippo una volta salito sul carro dell'eunuco? Gli spiega la Scrittura, gli parla di Gesù. Questo è il servizio a cui il presbitero è chiamato: l'annuncio competente e convincente del Vangelo di Gesù. La competenza non nasce prima di tutto dallo studio esegetico e dottrinale, anche se è fondamentale e mi auguro che ognuno di voi sia sempre appassionato della sacra Pagina. La competenza è piuttosto data dall'esperienza viva e familiare della Parola e dal metterla in pratica. Nasce da un rapporto personale con Gesù, fatto di preghiera, intimità, docilità; da una vita di servizio verso quelli coi quali Gesù più si identifica.

Se la prima lettura di oggi richiama la docilità a lasciarsi guidare dallo Spirito per vie sempre nuove, il servizio che deve caratterizzare la vita presbiterale, l'annuncio della Parola e la condivisione dell'esperienza vissuta con Gesù, il Vangelo ci conduce al ministero dell'Eucaristia (*Gv* 6,44-51). Siamo nella Sinagoga di Cafarnaò, dopo la moltiplicazione dei pani. Gesù, partendo dal bisogno immediato del pane, indirizza il discorso sulla propria missione: è stato inviato dal Padre per dare agli uomini la vera vita, quella eterna, la stessa vita di Dio.

Anche noi come Gesù siamo chiamati a rispondere ai bisogni concreti della nostra gente, alle necessità degli ammalati, dei lavoratori, delle famiglie, degli anziani, dei giovani, degli immigrati, al bisogno di senso. Che bello vedere sacerdoti vicini al loro gregge, che ascoltano con pazienza, dedicando tempo all'accoglienza, conoscendo ogni persona della loro parrocchia, condividendone

le sofferenze, le speranze, le gioie, prendendo iniziative per il loro bene e sostenendo quelle delle istituzioni civiche e delle varie opere caritative. È la cultura dell'incontro, così cara a Papa Francesco. Anche Gesù è passato per le sue strade facendo del bene a tutti (cfr *At* 10,38).

Ma questo è solo l'inizio per arrivare a rispondere alle aspirazioni più profonde del cuore umano. Gesù non si è fermato alla moltiplicazione dei pani, ha parlato di un altro cibo; ha guarito le malattie del corpo per giungere a sanare quelle dell'anima. Così egli dà la vita vera, quella che non muore. Così «chi crede ha la vita eterna». Chi crede: è l'incontro personale con Gesù, è l'adesione a lui e al suo progetto d'amore, fino a esprimerlo, donando la propria vita. È la vocazione del presbitero: uomo di fede che sa suscitare l'amore.

Da dove ci viene questa pienezza di vita? Se il pane sostiene la vita fisica, la vita eterna ci viene da un altro pane: «Io sono il pane della vita... Io sono il pane vivo... Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno». Gesù ci dona un altro pane, «per la vita del mondo». È lui stesso, è lui la vita eterna. Quello di Gesù è un pane “dato per voi”, dunque un pane “donato”. L'Eucaristia non è una realtà fissa e statica, è una donazione continua: è pane spezzato, sangue versato.

Se il presbitero è l'uomo dell'Eucaristia, chiamato a conformarsi al mistero che celebra, è quindi portato ad essere in costante donazione. Papa Francesco ama ricordare le parole di sant'Alberto Hurtado: «La Messa è la mia vita e la mia vita è una Messa prolungata». Se davvero l'Eucaristia ci fa Cristo, altri lui, allora anche noi siamo chiamati a diventare per gli altri, come lui, pane donato. A dare la vita per i fratelli.

S. E. R. MONS. ANGELO BECCIU